



Gesù buono, tu vedi in noi
il germinare misterioso del buon seme
che hai gettato nella nostra vita
e il grano che cresce insieme alla zizzania:
donaci di essere terra fertile
e spighe feconde per portare il frutto
da Te sperato.

Tu vedi in noi il lievito silente
da impastare nella massa del mondo
e l'acqua semplice che diventa vino nuovo:
donaci di essere fermento vivo ed efficace
per gonfiare di Te l'umanità del nostro tempo
e di poter gustare quel sapore buono ed allegro
della comunione e del reciproco dono di sé.

Tu vedi in noi il tesoro nascosto
per il quale hai rinunciato a tutti i tuoi averi
e la perla di grande valore
che hai comprato a prezzo del tuo sangue:
donaci di desiderare e cercare la santità
come ricchezza inestimabile
per la nostra vita.

Signore Gesù,
guarisci il nostro sguardo perché nella realtà,
che già ci chiama ad essere tuoi discepoli,
possiamo vedere l'Invisibile:
illumina i nostri occhi affinché tutti
riconosciamo e scegliamo la vocazione bella
da realizzare con la nostra vita insieme a Te.
Amen.

“COME SE VEDESSERO L'INVISIBILE” (EG 150)

12 maggio 2019 - 56ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni



UFFICIO NAZIONALE PER LA
PASTORALE DELLE VOCAZIONI
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE
ITALIANA

€ 3,50



A cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI

“COME SE VEDESSERO L'INVISIBILE”

(Evangelii Gaudium, 150)



SUSSIDIO PER L'ANIMAZIONE PASTORALE

56ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

COME SE VEDESSERO L'INVISIBILE

(EG 150)

Michele Gianola

Direttore Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI

La pianura di Esdrelon assomiglia ad una tovaglia, stesa per raccogliere la gran parte della vicenda di Israele. Su di essa si sono consumate le guerre, le lotte e le battaglie, le gioie e le passioni dei figli Giacobbe, lo scorrere dei giorni e del tempo. Il monte Tabor incuriosisce, sorge dalla medesima pianura come una bolla, un panettone, un rigonfiamento: sembra che sotto la coperta della storia, ribolla qualche cosa, brulichi, come pronto ad emergere. Singolare che la tradizione dei pellegrinaggi in Terra Santa abbia voluto ambientare in questo luogo l'episodio della Trasfigurazione del Signore.

È come uno squarcio nel velo del tempo, l'accesso a una realtà differente, più piena ma non lontana, presente e nascosta allo stesso tempo, celata, come se dalla pianura della storia, nello scorrere feriale dei giorni emergesse una realtà diversa, un momento in cui riconoscere l'esistente con maggior chiarezza, nella sua verità; nel cuore dei discepoli il timore e la meraviglia, lo stupore, la gioia e la bellezza, mista alla paura di rimanere in quell'istante. La Trasfigurazione – insegna una tradizione orientale (G. Palamas) – è un cambiamento di sguardo, la possibilità di riconoscere attraverso l'umanità di Cristo, la sua gloria. «Anche in quest'epoca la gente preferisce ascoltare i testimoni: "Ha sete di autenticità [...] reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia loro familiare, come se vedessero l'Invisibile» (*Evangelii Gaudium*, 150).

Che cosa vedi?

L'anno pastorale si è aperto con la celebrazione della XV Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi: 'I giovani, la fede e il discernimento vocazionale'; «un invito a cercare nuovi cammini e percorrerli con audacia e fiducia, tenendo fisso lo sguardo su Gesù e aprendosi allo Spirito Santo, per ringiovanire il volto della Chiesa» (*Instrumentum Laboris*, 1).

Che cosa vedi? È la domanda del re al profeta che vede «gli israeliti vagare sui monti come pecore senza pastore» (1Re 22,17); è la domanda del Signore a Geremia che nel ramo di mandorlo può riconoscere il segno della Parola che si realizza (Ger 1,11); è la domanda di Gesù al cieco dallo sguardo difficile da guarire (Mc 8,24); è quella contenuta nell'invito ai discepoli, ad alzare gli occhi per vedere, nel deserto, la messe che biondeggia (Gv 4,35); è lo sguardo di Mosè, che nella fede «rimase saldo, come se vedesse l'invisibile» (Eb 11,27). Come se vedessero l'Invisibile è un invito a guardare

la realtà, ad andare oltre le apparenze, a riconoscere che la storia, i fatti, gli incontri, le persone, quella «marea un po' caotica» (EG 87) che è la vita sono i luoghi nei quali riconoscere il compiersi del Regno di Dio, in mezzo a ciò che non lo è (Mt 13,25-29). Che cosa vedi dietro al volto di chi incontri per la strada? Che cosa vedi entrando in un ospedale, in una classe di scuola, guardando la tua comunità o la tua famiglia? Che cosa nel volto dei poveri, dei migranti, di chi ha perso il lavoro o ha sbagliato qualcosa nella vita? Cosa, nella storia dei giovani che accompagni?

Imparare la benedizione

La Trasfigurazione è mistero di luce, perché la luce è l'abito di Dio (Sal 104,2) ed è il vestito del credente – «alzati, rivestiti di luce, perché la gloria del Signore brilla sopra di te» (Is 60,1) – reso partecipe della vita d'amore e di misericordia della Trinità. Si tratta di affinare lo sguardo, di acquistare quel divino collirio (Ap 3,18) capace di ridonare la vista e vedere l'Invisibile nascosto nella storia, riconoscerne l'apparire in quel quotidiano – mai banale – costellato di segni luminosi, piccoli e grandi episodi di 'trasfigurazione' che rivelano il brulicare del Regno di Dio, che cresce (Mc 4,32).

È così fin dall'inizio: il compiersi della Promessa somiglia alle stelle nel buio della notte, prova a contarle! (Gen 15,1); come buchi nella coperta del cielo anche la vita di Dio brilla nella notte della storia puntinando il cammino degli uomini di miriadi di segni della sua presenza. Sono gesti d'amore, di perdono, di gratitudine, di semplice attenzione, piccoli segni del Regno che viene, gesti che hanno il sapore della comunione, che è la vita di Dio: «mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere [...]. È la santità della porta accanto, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio» (*Gaudete et Exsultate*, 63).

Si tratta di imparare a guardare, riconoscendo che nello svolgersi dei giorni – nella vita di tutti, nessuno escluso! – scorre la vita di Dio, che il tempo e la storia sono il luogo in cui riconoscere l'agire misericordioso della Trinità. Guardare attraverso la realtà è intuire lo spessore delle cose, e la vita che, carsica, scorre. Tocca imparare lo sguardo della contemplazione che permette di riconoscere nell'Eucaristia la presenza viva del Risorto, di guardare la sinfonia della santità, la comunione della Gerusalemme nuova, *come vedendo l'Invisibile*.



Prendersi cura

Anche la vocazione è lasciarsi trasfigurare, dare spazio e acconsentire alla vita dello Spirito riversato nei nostri cuori (Rm 5,5) di emergere, trasparire attraverso la nostra persona – i pensieri, i sentimenti, le azioni – perché la nostra vita diventi 'tutta di luce' (Lc 8,16): che la vita di Cristo, la vita del Figlio possa risplendere sempre più attraverso la nostra. Il volto della Chiesa ringiovanisce dal di dentro, prendendosi cura della vocazione gli uni degli altri.

La Trasfigurazione è strettamente legata alla Crocifissione e alla Pasqua: «Alla sommità del Tabor è piantata la Croce; e, in parallelo, dietro al velo della carne crocifissa e sanguinante di Cristo sul Golgota dobbiamo discernere la presenza della luce in-creata della trasfigurazione» (K. Ware). Il Regno di Dio viene anche in mezzo alle tribolazioni, la Resurrezione attraversa la Croce, il mondo – invece – dissimula la realtà dove «mai, mai può mancare la croce» (*Gaudete et Exsultate*, 75). «Il mondano ignora, guarda dall'altra parte quando ci sono problemi di malattia o di dolore in famiglia o intorno a lui. Il mondo non vuole piangere: preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle, nasconderle [...]. La persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice» (*Gaudete et Exsultate*, 76).

Discernere la realtà

La realtà è l'orizzonte del discernimento vocazionale, non soltanto nel senso della presa di coscienza di sé, ma soprattutto per la sua capacità di veicolare la parola dell'altro, che invoca il dono di sé e orienta la missione che ciascuno di noi è (*Evangelii Gaudium* 273), permette di intuire la risposta alla domanda vocazionale: «Per chi sono io?» (Francesco, 8 aprile 2017) per «trasformare i sogni di oggi nella realtà di domani» (Francesco, 11 agosto 2018).

«Per chi sono io?». Interpellati dalla realtà, dalla storia, dai fatti della vita quotidiana, la domanda vocazionale è per tutti i credenti, in tutte le stagioni della vita. Accompagnarla è compiere il prezioso lavoro del contadino che si occupa di preparare il terreno per la semina, custodisce la venuta dei primi germogli, si prende cura della crescita dell'albero maturo, perché porti i suoi frutti, gioia insieme dell'agricoltore e vita stessa della pianta. «Come se vedessero l'Invisibile» è invito a riconoscere che la fecondità della Chiesa non è opera da singoli ma viene dalla comunione (cf. Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 43) che è la vita stessa di Dio e la direzione verso la quale sognare, oggi per costruire insieme il domani. «L'opera di uno solo porta la firma di quella soltanto, l'opera di una comunità fedele porta la firma di Cristo» (M. Delbrêl). Allora, una buona e gioiosa Giornata Mondiale di Preghiera, per le Vocazioni di tutti.

CERCHI CONCENTRICI

Federico de Rosa

«Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti» (Mc 9,2-10).

La vita di Gesù mi appare caratterizzata da relazioni che quasi naturalmente si dispongono su cerchi concentrici. Alla cerchia più esterna vedrei la relazione di Gesù con gli stranieri che lui incontra lungo la sua predicazione. Qui abbiamo belle storie di incontro vero con Gesù e quindi di conversione ed anche popolazioni che si direbbe quasi educatamente invitano Gesù a lasciare il loro territorio per non essere coinvolti dal suo messaggio di profondo rinnovamento di vita. Tutto però, accoglienza e non accoglienza, sembra dispiegarsi in un contesto di sostanziale serenità.

Nella cerchia immediatamente più interna, ossia quella della relazione con il popolo di Israele, i toni emotivi si fanno imponentemente più forti. Folle di discepoli inseguono Gesù ed arrivano addirittura a prevedere i suoi spostamenti, per il pane che moltiplica, i malati che cura e perché mai nessuno ha parlato con tale autorità. Dall'altro lato abbiamo la classe dirigente che lo osteggia, lo sente estraneo e trama contro di lui senza alcuna possibile mediazione e quindi fino a farlo morire.

Andando ancora più all'interno, sarà Gesù stesso ad istituire la dolcissima cerchia ristretta dei dodici apostoli, dodici uomini diversissimi tra di loro, almeno apparentemente assolutamente ordinari, che ricevono il più grande talento della

storia, dolcezza e fatica, dono e responsabilità senza fine, perché per lunghi giorni cammineranno al fianco di Dio, con lui parleranno nell'intimità, mangeranno e dormiranno. Quale anima un minimo cosciente di sé non desidera ardentemente questo camminare la vita avendo al fianco un Dio non solo visibile ma concretissimo?

Eppure, ed è veramente difficile a credere, anche in questa cerchia sublime di una adorazione inconsapevole, una esposizione spesso inconsapevole alla presenza di Dio, ci sarà una persona capace di vedere un bene per sé nel tradire e mettere fine a tutto questo. E non è l'attacco di un nemico ma il molto più doloroso tradimento di un amico.

Ma Gesù è la persona senza posa che non si arresta mai e definisce una cerchia ancora più piccola e più intima, una cerchia direi ai minimi termini, composta da Pietro, Giacomo e Giovanni. Se nel passaggio dalla cerchia più esterna a quelle più interne è progressivamente cresciuta la manifestazione di Gesù, ora egli pensa ad una manifestazione completa. È il vero volto del Figlio di Dio. Ma questa manifestazione non può avvenire nel mezzo della confusione del mondo e così Gesù conduce i suoi tre amici in disparte ed inizia a salire con loro un alto monte. Chi ha esperienza di camminate in montagna sa che più si sale, più la vallata con tutte le sue preoccupazioni mondane diventa piccola allo sguardo e sempre più relativa. Più si sale, più cresce il silenzio che piano piano diventa interiore ed allora la vista diventa capace di cogliere l'infinito che palpita oltre la linea dell'orizzonte. Ma la salita in montagna è anche fatica ad ogni passo, sudore, è vigilare per dosare le proprie forze. Gesù sale verso la vetta e dietro di lui immagino camminare i tre apostoli e li vedo nella mia immaginazione seguire il passo solenne ma faticoso di Gesù, nel silenzio per risparmiarsi fiato. Chissà se si saranno chiesti il perché di questo viaggio così insolito. Perché salire su un monte? Perché proprio su quel monte? Cosa ci sarà di così importante da fare in vetta?

Il perché credo lo sveli inconsapevolmente Pietro quando propone di fare tre tende. È la tentazione di ogni essere umano a costruirsi un paradiso in terra che drammaticamente nega la vita come percorso ed in un sol colpo anche la vita come mistero. Ogni anima sente forte il desiderio di un abbraccio, di una realtà emotiva che sia casa e credo che al fondo di questa esigenza ci sia che siamo fatti per la relazione con Dio, per un ritorno nel seno del Padre il cui abbraccio potrà finalmente colmare questa sete spirituale. Ma questa spinta insopprimibile a camminare la propria vita incontro a Dio può essere traviata da tante illusioni che inducono a fermare il cammino, a costruire case fondate sulla sabbia, perché tutto l'universo è in trasformazione, nessuna realtà umana rimane come è e la verità è che chi si ferma viene travolto.

Ed allora come fare a vedere la presenza e l'azione di Dio oltre il naturalmente visibile delle tante realtà umane? Io credo ci sia innanzitutto una rinuncia da operare verso ogni paradiso in terra che possiamo trovarci a desiderare. Chi cerca una casa stabile quaggiù abita a fondo valle e non ha motivo di salire sulla montagna.

Poi c'è un prezzo da pagare. Dobbiamo stringere la cinta attorno alle mollezze che frenano la salita. Bisogna assestare bene sulla spalla la propria croce perché non basta non fuggirla ma va anche compresa e portata con consapevolezza. Lungo la salita ci sarà da convivere con la fame e con la sete trovando forza in ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Ma credo ci sia anche forse una bella sorpresa. Nulla nei Vangeli lascia supporre che la cerchia più intima di Gesù sia un insieme chiuso. Io penso che Dio inviti tutti alla piena intimità con Lui come per Pietro, Giacomo e Giovanni.

Io che vi ho scritto queste riflessioni sono un ragazzo autistico non verbale e se sono arrivato a questo è perché nella mia parrocchia, dieci anni fa quando mi presentai, videro oltre il mio autismo, le mie stereotipie e l'inquietudine che generavo nei normali. Videro in me un fratello nella fede e tale spero di essere oggi e di fare il mio lavoro autistico per mettere anche io un mattone ad edificazione della Chiesa, un mattone piccolo ma pagato di persona. Perché vi dico questo? Se volete vedere oltre il visibile io partirei nel cercare uno sguardo nuovo sugli esclusi che sempre Gesù ha integrato ad una vita anche sociale piena. E se posso, vi raccomando i miei fratelli nell'autismo.

Facebook. federico.derosa.925

RENDERE VISIBILE L'INVISIBILE

Sr. Elena Massimi

Rendere visibile l'invisibile: questo è il dono offerto a ciascun fedele dall'azione liturgica. Nella semplicità dei gesti posti nella celebrazione, nella loro elementarità, semplicità, nobiltà e bellezza, nel silenzio, nella parola, nel canto, si manifesta il mistero di Dio, Cristo. Tutto nella liturgia ha valore, anche ciò che può sembrare non necessario, perché tutto è epifania del Signore. Nella celebrazione, infatti, proprio perché azione simbolico-rituale, ci viene fatto dono di incontrare Dio e i fratelli con tutto il nostro essere, con il nostro corpo, i sensi, le emozioni. Nel vedere, nell'ascoltare, nel gustare, nell'odorare si compie la nostra salvezza, proprio perché Dio si è rivelato in Cristo, *il Verbo si è fatto carne* (cf. Gv 1, 14).

Spesso, oggi, si pretende di avere una relazione con Dio fuori della liturgia, fuori dell'esperienza rituale, ma non dobbiamo dimenticare come i primi cristiani abbiano riconosciuto il Signore in alcuni riti, come la frazione del pane, il battesimo, l'imposizione delle mani... Il gesto rituale non rimanda all'idea di Dio, in esso Dio si rende realmente presente; il cantare, lo stare in piedi, il sedersi, l'inchinare, il bacio della pace coinvolgono i nostri sensi, creano reti di emozioni, rappresentano il luogo dell'incontro con l'Altro e l'altro.

Se la liturgia ricorre ad una molteplicità di linguaggi, verbali e non verbali, li utilizza in modo differente dal nostro uso quotidiano. Come nell'arte, non produce alcun valore economico, ma dona un senso alla nostra esistenza, non entra nelle logiche produttive e utilitaristiche del mondo contemporaneo. Affermava a tale proposito R. Guardini:

La liturgia non ha «scopo», o almeno non può essere ridotta soltanto sotto l'angolo visuale della sola finalità pratica. Essa non è un mezzo impiegato per raggiungere un determinato effetto, bensì – almeno in una certa misura – fine a sé. Essa, secondo le vedute della Chiesa, non è una tappa sulla via che conduce a una meta che sta fuori di essa, bensì un mondo di realtà viventi che riposa in se stesso. [...] La liturgia non può avere «scopo» alcuno anche per questo motivo: perché essa, presa in senso proprio, ha la sua ragione d'essere non nell'uomo, ma in Dio. Nella liturgia l'uomo non guarda a sé, bensì a Dio; verso di Lui è diretto lo sguardo. In essa l'uomo non deve tanto educarsi, quanto contemplare la gloria di Dio. Il senso della liturgia è pertanto questo: che l'anima stia dinanzi a Dio, si effonda dinanzi a Lui, si inserisca nella Sua vita, nel mondo santo delle realtà, verità, misteri, segni divini, e così si assicuri la vera e reale vita sua propria (*Lo Spirito della Liturgia*, 74-75).

Corso di
Alta Formazione
in Pastorale
Vocazionale

Università Pontificia Salesiana • ottobre - giugno 2018-2019



È importante mettere in luce come tutto nella liturgia sia trasfigurato, ogni gesto, ciascun "oggetto", ogni luogo, il tempo, la nostra persona. Innanzitutto nella celebrazione ci raduniamo visibilmente, e da individui singoli, diveniamo Chiesa, *Cristo fa di noi il suo corpo mistico*. Nel contesto contemporaneo, così individualista, l'azione liturgica rappresenta una grande risorsa per riscoprire la bellezza delle relazioni con gli altri, e sono proprio i gesti, i canti, le preghiere... che ci sintonizziamo gli uni gli altri, che imprimono in noi l'esperienza del mistero che ci trasfigura e ci apre al dono a Dio e ai fratelli. A tal proposito uno dei gesti più significativi è proprio la frazione del pane, che mostra visibilmente come quell'unico pane spezzato rende un unico pane tutti i fedeli:

E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane (1Cor 10, 16-17).

Anche lo spazio dell'azione liturgia è uno spazio trasfigurato, perché abitato dal mistero. È uno spazio che esce da ogni logica utilitaristica, ma rappresenta il luogo che accoglie la Chiesa, i fedeli che si aprono all'incontro con il Signore. Ed ogni gesto che poniamo in questo spazio è a sua volta trasfigurato:

Nella liturgia gli occhi si aprono, ma pure si socchiudono; si parla, ma a partire dal silenzio e nel silenzio; si tocca, ma senza afferrare; si mangia, ma non per sfamarsi; si compiono delle azioni, ma senza che se ne conseguano gli effetti ordinari. Tale sottrazione all'utilità immediata crea uno spazio di abbandono e di gratuità (*P. Tomatis, Accende lumen sensibus, 496*).

Infine la liturgia trasfigura il tempo; il tempo liturgico esce dalle logiche contemporanee, che ci portano a vivere tutto "ad alta velocità". Il tempo liturgico è interruzione del tempo quotidiano, è tempo festivo, è tempo di grazia, capace di offrire senso al quotidiano e rigenerarlo, proprio perché in esso, nell'oggi della liturgia, la nostra salvezza si fa visibile e vivibile.

**Dobbiamo confessare che abbiamo
tutti bisogno di questo silenzio
carico di presenza adorata.**

Giovanni Paolo II, Vita Consecrata, 38

DAL TABLET AL CIELO

Tonino Cantelmi

Psichiatra

Nella attuale postmodernità tecnoliquida, in cui tutto è immediatamente visibile, veloce e a portata di mano, o meglio, "a portata di click", il desiderio di "vedere l'invisibile" potrebbe apparire non soltanto come qualcosa di superato, ma sembrerebbe inserirsi in una prospettiva priva di senso: c'è davvero ancora qualcosa che non sia già facilmente accessibile, che non possa essere colto attraverso i sensi e la percezione grazie alla prepotente ed invasiva rivoluzione digitale? Le distanze sono state neutralizzate, il tempo è stato "vinto" dalla velocità, l'onnipotenza sembra essere offerta da una tecnologia senza precedenti e ogni desiderio è soddisfatto. Eppure, come scrisse Antoine de Saint Exupéry "l'essenziale è invisibile agli occhi". Benché note e inflazionate persino sui social network, queste parole racchiudono due grandi significati, che non sono subito evidenti. In primo luogo, che c'è qualcosa di essenziale nella vita, che è imprescindibile e fondamentale, e c'è qualcos'altro che è, al contrario, accessorio e superfluo; in secondo luogo, che non è così semplice discernere queste due polarità, perché ciò che è essenziale non può essere colto in modo immediato, attraverso i sensi, ma richiede un altro tipo di percezione. Per vedere l'invisibile e imparare l'arte del discernimento dell'essenziale occorre potersi "auto-trascendersi": la capacità di auto-trascendersi, che ha ovviamente ampie e raffinate gradazioni e differenzazioni, è una dimensione antropologica dell'uomo che ci consente di connetterci con una dimensione altra rispetto al percepito. Potremmo dire che la vocazione cristiana, sul piano antropologico, è connessa alla capacità di auto-trascendersi in senso teocentrico. Se arrivare all'essenziale, dunque, implica andare oltre se stessi, ciò significa che ogni volta che si supera la semplice percezione sensoriale per arrivare ad una dimensione "altra" (come quando si immagina, si riflette, si studia, si contempla un'opera d'arte o un paesaggio, si raccontano o si ascoltano storie, si immagina il futuro, si prega, si gioca, si dipinge, si ricorda...) si sta compiendo un atto auto-trascedente più o meno complesso, più o meno intenso e significativo. Ma quali sono, dal punto di vista psicosociale, le caratteristiche della dimensione dell'autotrascendenza? Perché sia possibile trascendere, a livello cognitivo è necessario aver sviluppato una adeguata funzione simbolica, cioè una funzionalità corticale che consiste nella capacità di rappresentare e dare significato alla realtà attraverso i simboli: immagini, linguaggio, pensiero, rappresentazioni. Tuttavia l'immersione precoce, persistente e pervasiva nella tecnologia digitale dei ragazzi "nativi tecno-liquidi" sta modificando lo sviluppo di tale funzione, perché la neuroplasticità del cervello, che permette di adattarsi ai cambiamenti e alle condizioni ambientali, fa sì che alcuni circuiti neurali ormai in disuso si

indeboliscano e che altri prevalgano. Molti studi evidenziano che l'immersione nella dimensione tecno-digitale promuove l'attività della parte più primordiale del nostro cervello, quello limbico, rapidissimo ed emozionale, a discapito della parte più evoluta, quella corticale, lenta e razionale, sviluppata in modo straordinario solo nella specie umana. Paradossale: la tecnologia più sofisticata ed evoluta parla al cervello più antico e primitivo dell'uomo! Chiaramente molti dei cambiamenti che si sono verificati con l'avvento delle tecnologie sono stati positivi e hanno permesso progressi un tempo inimmaginabili e nessuno vuole rinunciare agli immensi benefici della rivoluzione digitale. Tutto questo è sorprendente ed importante, tuttavia non bisogna dimenticare che tali cambiamenti vengono continuamente assimilati dalla mente umana. In altri termini la rivoluzione digitale crea un mondo nuovo, dove il registro analogico del reale e quello digitale del virtuale non sono più distinti ed il cervello umano si sta adattando a tale condizione nuova e dirompente. In altre parole, la diffusione della tecnologia digitale, la sovraesposizione ai media, l'uso massiccio di videogiochi e di programmi di addestramento caratterizzati da simulazioni, l'essere sempre connessi, sempre reperibili su whatsapp e osservabili su Instagram o sui tanti social disponibili, sta portando ad un sovraccarico delle funzioni percettive, a discapito di quelle simboliche. Siamo abituati a guardare e ad essere guardati, a "postare le storie", a condividere posizioni, foto e selfie, a ragionare in termini di reazioni immediate e di like, a pubblicare video e audio che descrivono (e rappresentano) in diretta tutto quello che stiamo vivendo; tale eccesso di percezione ha come naturale conseguenza un'attitudine sempre minore allo sviluppo del pensiero simbolico, delle capacità riflessive ed elaborative. Un esempio molto esplicativo riguarda il gioco simbolico, in cui i bambini fanno finta di essere qualcun altro, o di essere già grandi improvvisandosi genitori o alle prese con qualche mestiere. Questo tipo di gioco è caratterizzato da un processo di significazione indiretta che permette ai bambini di imparare a conferire alle cose senso e significato, anche a livello metaforico, pertanto è funzionale allo sviluppo delle abilità simboliche, logiche e relazionali (in quanto pre-dispone allo sviluppo di capacità più complesse come "mettersi nei panni degli altri" e capire lo stato emotivo proprio e altrui). Attualmente, però, i bambini sono sempre meno propensi a giocare senza il supporto di dispositivi elettronici come gli smartphone, la playstation o i tablet, quindi hanno sempre meno la possibilità di sperimentare momenti di noia e di vuoto che, per quanto spiacevoli, sono a servizio della fantasia e della immaginazione. La noia, infatti, è funzionale perché offre ai bambini la possibilità di "rimboccarsi le maniche" ed inventare qualcosa di nuovo, di andare oltre il momentaneo malessere e, dunque, di imparare a trascendere. Ma soprattutto il gioco, attraverso i games tecnologici, è sempre più percettivo e meno simbolico, è sempre più competitivo e meno relazionale. In altri termini sta crescendo una generazione di ragazzi molto abili nella dimensione visuo-percettiva, molto veloci, molto capaci di problem solving e di multitasking e sempre meno competenti nei processi

simbolici, riflessivi, metaforici e relazionali. Ma il cambiamento non è solo cognitivo: l'epoca dei social ha modificato il concetto di amicizia, di amore, di prossimità e di intimità. Una vera rivoluzione sul piano affettivo! Alla luce di tutto questo, a proposito del deficit della funzione simbolica e della difficoltà nello sviluppo di abilità ad auto-trascendersi, merita l'inibizione dell'auto-trascendenza teocentrica, che mette Dio al centro della ricerca di senso che porta al superamento di sé e che trova il suo compimento nella vocazione cristiana. Se come abbiamo visto, l'affettività e la relazionalità risultano impoverite dalla difficoltà a disancorarsi dal presente e da ciò che è immediatamente percepibile, fatta salva la Grazia di Dio che opera sempre e per tutti, le conseguenze del deficit di simbolizzazione descritto non possono non interessare anche la relazione con Dio. La posta in gioco è ben più alta di quella che si potrebbe immaginare: ne va della felicità di ogni persona, perché, come si legge nel commento di Franco Nembrini al Miguel Mañara di Milosz, "la possibilità di essere lieti nella vita non nasce dall'assenza di dolore, ma dalla consapevolezza che tutte le vicende della vita, quelle felici come quelle tristi, hanno un senso, un significato [...]". E tuttavia, nonostante l'evidenza di una mutazione antropologica in atto, la necessità di sperimentare l'incontro-autentico-con-l'altro è, a mio parere, ineludibile ed incessante. Le strade di felicità, invocate da Papa Francesco nell'Amoris Laetitia al punto 36, sono caratterizzate da incontri autentici con altri significativi, in grado di cambiare anche radicalmente la nostra vita: un amico, un educatore, un prete, un insegnante, un amore. E questa necessità torna prepotente anche nella rivoluzione tecnologica: al netto di chat, app di incontri, blog, social e aperitivi anonimi, anche i nativi tecno-liquidi sono alla ricerca di incontri autentici, capaci di porre senso, significato e ordine nel caos esistenziale della loro vita. È in questi incontri che è possibile riscoprire rimandi trascendenti in grado di far alzare lo sguardo dallo smartphone e dal tablet al cielo.

Tonino Cantelmi

<https://www.youtube.com/watch?v=16iHw53-6g>

Quale spazio per la fragilità?

XIX Convegno Nazionale di Pastorale della Salute.

<https://vocazioni.chiesacattolica.it/dialogo-di-crescita-tra-sogni-e-parole-scomode-2/>

Antonia Chiara Scardicchio, dialogo di crescita tra sogni e parole scomode, Vocazioni 4 (2017), 27.

Marco Bersanelli, L'io nella vastità del cosmo

<https://www.youtube.com/watch?v=3zfKK-reBeE>

STUDI

T. Cantelmi, Tecnoliquidità. La psicologia al tempo di internet: la mente tecnoliquida, San Paolo, 2013.

A. D'Avenia, Letti da rifare. 30. Link in bio, Corriere della Sera, 15 ottobre 2018.

C. Scardicchio, Logica e fantastica. Altre parole nella formazione, ETS 2012.

SGUARDI DI CONCRETEZZA

Sr. Michela Posla, omvf

Mi inserisco in un principio caro a Papa Francesco e indicato all'incontro 'Noi per. Unici, solidali, creativi' svoltosi in Vaticano il 6 ottobre 2018 in cui i giovani hanno incontrato il Santo Padre e i Padri sinodali. Il Papa ha parlato di concretezza dicendo: «ogni strada che voi farete, per essere affidabile, dev'essere concreta [...] la concretezza è la garanzia per andare avanti». Ed è proprio a partire dalla concretezza che dò voce ad un gruppo di giovani della Diocesi di Trapani che hanno saputo, in modo sorprendente, indicare come riescono a scorgere l'Invisibile nella quotidianità della loro esistenza.

«Solo adesso mi accorgo di quanto infinito c'è stato nella mia vita, perché la difficoltà non sta nel vedere nella quotidianità l'infinito, ma vedere proprio questa con occhi di trascendenza.

Penso che ogni nostra vita sia una chiamata. Tutti giornalmente siamo invitati a rispondere ad un sorriso di un passante, a quella persona che non possiamo vedere, al rispetto di ciò che ci circonda, a saperci fermare e fare un semplice segno di croce.

Mi chiamo Giuseppe e nella mia vita le chiamate sono state molte, lo sono ancora tutt'ora. A volte ho saputo rispondere prontamente, altre mi hanno messo in seria difficoltà, altre ancora non hanno mai ricevuto alcuna risposta e sono ancora lì che mi reclamano. Ma come la vita prevede che si cammini per poi cadere e rialzarsi, così la fede non è esente dalla fragilità umana, perché proprio Gesù si è fatto uomo, migrante, missionario si è fatto te, si è realizzato in ognuno di noi.

Sono uno studente di medicina, e ho scelto questa strada perché per dare senso di infinito alla mia vita, ho necessità di incontrare il prossimo.

Ma prima di voler essere un medico sono un figlio. Figlio di un genitore a metà perché l'altra parte mi accompagna da un posto ben lontano da qui. Avevo solo 10 anni quando mio padre morì. Piccolo intoppo ad una vita quasi perfetta. Se devo dirvela tutta però, non me la sono mai presa con Dio, perché Lui non vuole il nostro male, al contrario grazie a Lui sono riuscito piano piano ad affrontare questa perdita.

Sono un amico, che a volte ha fatto soffrire ma che molte volte ha preso porte in faccia, ma questo non mi fa perdere fiducia nel prossimo.

Sono un ragazzo cristiano. Che ha dovuto cercare la propria fede perché è cresciuto, perché quella trasmessa dai propri genitori aveva bisogno di una svolta. Per questo dopo essere stato lontano dalla fede per 4 anni e pensando che tutto non potesse essere recuperabile, ecco la svolta, Assisi 2017. Quanto mi ha messo in

crisi quella esperienza di discernimento casuale, ma quanta ricchezza ha portato alla mia vita. Lì ho gettato le basi di una nuova fede, che piano piano costruisco giornalmente con Dio. E non vi aspettate che tutto sia rose e fiori perché non lo è, al contrario è dura, è faticosa.

Però mi piace allo stesso tempo perché non si distacca dalla vita di una ragazza non lontana dalla mia età, che seppe rispondere con la prontezza di un fiat, a quel messaggio che un angelo le consegnò in una piccola casa. Non poi così lontana dalla vita dei santi e di tutti quelli a cui Dio ha chiesto atti di coraggio, e che ognuno, a proprio modo, con la propria fragilità, seppe integrarsi all'infinito.

Infine sono tante cose, ma sono un ragazzo che cresce e che affronta la vita come ogni ragazzo della mia età. Miro ad una cosa però, aspiro ad essere santo.

Giuseppe Alcamo

“Un giovane di oggi, nel buio dei suoi dubbi e nell'incertezza di questa nostra età, potrebbe chiedersi come sia possibile riconoscere Qualcuno che è invisibile ai sensi umani?

Sentiamo parlare di questo Nazareno sin da bambini, ma spesso, quando ci viene chiesto di credere ad una storia di salvezza che non è più raccontata da altri ma che dovrebbe essere vissuta sulla nostra pelle, cadiamo; anche io ho rischiato di precipitare, come tanti miei coetanei, invece piano piano, forse anche grazie al fatto che ho scelto i miei buoni esempi da seguire, sto scoprendo che Cristo è veramente in mezzo a noi, è con noi, è per noi. Come, allora, un figlio di una società che vive di immagini e “d'immagine” e che spesso dimentica che duemila anni fa, in una giornata primaverile a Gerusalemme, morì un uomo, morì Dio per noi, può riconoscere l'Invisibile?

La risposta alla domanda non è semplice e potrebbe apparire utopica ma non lo è, nella nostra vita siamo tutti chiamati ad essere Profeti!

Chi è il profeta? E' colui che riesce a cogliere, leggere, interpretare alla luce della parola e discernere i segni dei tempi, la storia personale e comunitaria, gli incontri, i volti, le situazioni, le esperienze. Noi giovani abbiamo il dovere di coltivare il dono della profezia, perché senza di esso rischiamo di non captare il volto splendente dell'Invisibile e di vivacchiare brancolando nel buio delle false certezze. Nel mio mondo di giovane in cammino, cerco di scorgere un volto che potrebbe sembrare invisibile ma che invece è trasfigurato, è più lucente del sole, cerco di cogliere quel corpo dalle vesti bianchissime (cfr. Mc 9, 2-3); non è facile, questo lo confesso, ma ci provo e intrepido Lo trovo. Lo trovo nel viso dei più piccoli che con umano stupore e agghiacciante semplicità si accostano alla fede, quella fede che io sono tenuto a trasmettergli; loro mi insegnano a eliminare tutte le incrostature che fanno male allo spirito e frenano il compiersi del progetto di Dio in me. Trovo quel volto nel mio compagno di scuola che “grida” frettolosamente all'ateismo o all'agnosticismo

per reprimere la volontà, vinta da una noia soffocante, di cercare lo stesso volto che in lui è riflesso, egli mi insegna che la tenacia e la moderazione sono doni da far fruttificare, non mi resta che amarlo e pregare per lui. Trovo quel volto, usando profezia, nella quotidianità, in ciò che mi accade giorno per giorno, nei segni che Egli pone nella mia vita per parlarmi, a proposito di questo un sacerdote a me caro ama dire che non esistono le coincidenze ma soltanto le così dette “Dio-incidenze”, e quando con sano discernimento cerco di incollare pezzo dopo pezzo, segno dopo segno, uno spaccato di vita e mi accorgo che il puzzle “funziona” lo stupore e, talvolta, la paura m’assalgono, quello stesso stupore che lascia Pietro senza parole innanzi al volto trasfigurato di Cristo (cf. Mc 9,6), quello stesso stupore che a volte crediamo di aver perduto. Quando con profezia e discernimento capisco che la mia vita verte verso il cielo, verso l’Invisibile, mi rendo conto che il Regno di Dio è qui in mezzo a noi, è qui per noi, e che il Suo progetto si compie su chi l’accetta con abbandono filiale; matto è colui che comprende e non accetta, perché solo facendo la volontà dell’Invisibile rivelato nella nube dell’alto monte (cf. Mc 9,7) si trova la propria vocazione che è vera felicità.

Antonino

“È difficile ascoltare la voce di Dio nel nostro cuore, siamo presi da troppi pensieri e rumori che invadono la nostra mente di “onde sonore immaginarie”. Egli parla nel silenzio.

Voglio parlare di come io “vedo” l’invisibile durante il quotidiano, ma prima voglio iniziare partendo dalla prima volta in cui mi sono sentita avvolta dal Suo abbraccio. Era un tardo pomeriggio calmo, senza vento né troppi rumori esterni, mi ero recata alle Mura di Tramontana (luogo con vista mare), nel bel mezzo di un tramonto; mi ero soffermata a guardarlo, immedesimata dai suoi bellissimi colori caldi, accesi, avvolgenti: si sfumavano perfettamente intorno al cerchio del sole che lentamente scompariva sotto la bellezza del mare notturno, con quelle tonalità che si specchiavano su di esso, lasciando sul cielo stellato un colore arancione. Quando questa meraviglia è scomparsa sono rimasta immobile pensando solo ed esclusivamente al Creatore di tutte le meraviglie che ci sono nel mondo e nell’universo. Bene, io vedo Dio, ogni giorno, nella natura che mi circonda, in quel piccolo seme che diventa albero, in un bambino, in una persona, negli animali, nel mare, nel cielo, nelle stelle... insomma, in tutto ciò che fa parte del dono che è la vita. In questo regalo ci sono tanti pacchetti, ognuno di essi contiene delle meraviglie e, tra queste, vi sono le persone. In questi miei 18 anni ne ho incontrato tante che mi hanno sostenuta ed aiutata e, ognuna, mi è stata inviata dall’Invisibile.

Una volta, una suora per me molto importante e speciale (ecco, una persona mandata da Dio), mi aveva detto: “in tutto ciò che fai, anche nelle cose più semplici, come rifarti il letto oppure aiutare a sistemare la cucina, offri tutto al Signore”; da

56ª GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

12 maggio 2019



In questa domenica del Buon Pastore si celebra in tutte le comunità cristiane la 56ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni. «Come se vedessero l’Invisibile» (Evangelii Gaudium, 150) è lo slogan scelto quest’anno dall’Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni, della Conferenza Episcopale Italiana. È un invito a guardare attraverso le apparenze, a riconoscere che la storia, i fatti, gli incontri, le persone, quella «marea un po’ caotica» che è la vita, sono il luogo nel quale cercare e vedere il compiersi del Regno di Dio.

Che cosa vedi guardando la tua famiglia, la tua comunità, entrando in un ospedale, in una classe di scuola, camminando per le vie della città? Dov’è quel bene che puoi fare, quel passo che solo tu puoi compiere, quel male da rifiutare? La realtà è l’orizzonte da cui riconoscere la propria vocazione e le differenti chiamate, è veicolo della parola dell’altro che invoca il dono di sé e orienta la missione; permette di intuire la risposta alla domanda più vocazionale: «Per chi sono io?» e «trasformare i sogni di oggi nella realtà di domani» (Papa Francesco, 11 agosto 2018). È un invito a lasciarsi ferire dalla Parola e a non fare da soli, perché la vocazione, la vita, la Chiesa crescono soltanto nella comunione della Trinità, mai da soli. È un invito a lasciarsi coinvolgere nella preghiera dallo sguardo del Buon Pastore che conosce le sue pecore e vede in ciascuna – in mezzo alla zizzania (Mt 13) – il bene fecondo capace di dare la vita.

don Michele Gianola

Direttore Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni

CELEBRAZIONE EUCARISTICA DELLA IV DOMENICA DI PASQUA

Oggi la Chiesa celebra la 56ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni. “Tanti giovani sono affascinati dalla figura di Gesù. La sua vita appare buona e bella, perché povera e semplice, fatta di amicizie sincere e profonde, spesa per i fratelli con generosità, mai chiusa verso nessuno, ma sempre disponibile al dono” (Sinodo sui giovani, Documento finale). Disponiamoci all’ascolto profondo della voce del Signore, grati per la vocazione da lui ricevuta e fiduciosi che non farà mai mancare operai nella sua Messa.

CANTO D'INGRESSO

Cristo è risorto (RN 172)

T: M. Piatti – M: G.F. Haendel – E: Elledici; Barenreiter



ATTO PENITENZIALE

Nel giorno in cui celebriamo la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, anche noi siamo chiamati a morire al peccato per risorgere a vita nuova. Riconosciamo di essere peccatori e bisognosi della misericordia del Signore.

Signore, che sei venuto a cercare chi era perduto, abbi pietà di noi.

R. Signore, pietà.

Oppure: Kyrie, éléison.

Cristo, che sei venuto per dare la tua vita in riscatto per tutti, abbi pietà di noi.

R. Cristo, pietà.

Oppure: Christe, éléison.

Signore, che raccogli nell'unità i tuoi figli dispersi, abbi pietà di noi.

R. Signore, pietà.

Oppure: Kyrie, éléison.

Si può sostituire l'Atto penitenziale con il Rito di benedizione e aspersione dell'acqua benedetta in memoria del battesimo (Messale Romano, p. 1031-1036).

COLLETTA

È possibile utilizzare la Colletta alternativa per la IV Domenica di Pasqua.

O Dio, creatore e Padre, che fai risplendere la gloria del Signore risorto quando nel suo nome è risanata l'infermità della condizione umana, raduna gli uomini dispersi nell'unità di una sola famiglia, perché aderendo a Cristo buon pastore gustino la gioia di essere tuoi figli. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

(Messale Romano, p. 975)

SALMO RESPONSORIALE

Rit. Noi siamo suo popolo,
gregge che egli guida.



PREGHIERA DEI FEDELI

Siamo nati per conoscere, amare e servire il Signore. Solo la fedeltà a questa fondamentale vocazione può darci la pace. Preghiamo per essere degni della nostra chiamata.

R/. O Pastore eterno,
guida e proteggi i tuoi figli.

Per Papa Francesco e tutti i Pastori della Chiesa, possano sempre confermare nella fede e nella speranza i fratelli, nutrendoli con la Parola e i sacramenti, preghiamo. **R/.**

Per la comunità ecclesiale, sia luogo di educazione e crescita nella fede, sappia coltivare il germe di ogni vocazione per il Regno dei cieli, preghiamo. **R/.**

Per le famiglie cristiane, accolgano con gioia il seme della chiamata al Sacerdozio e alla Vita consacrata dei loro figli, preghiamo. **R/.**

Per quanti odono la voce del Signore, siano discepoli appassionati capaci di far risplendere la bellezza e la santità della Chiesa, preghiamo. **R/.**

Per noi qui presenti,
la partecipazione a questa Eucaristia

ci sostenga nella sequela di Cristo e ci doni il suo Spirito per camminare in novità di vita, preghiamo. **R/.**

O Padre, che in Cristo tuo Figlio ci hai offerto il modello del vero Pastore che dà la vita per il suo gregge, fa' che ascoltiamo sempre la sua voce e camminiamo lietamente sulle sue orme nella via della verità e dell'amore. Per Cristo nostro Signore.

R/. Amen.

PRESENTAZIONE DEI DONI

Benedetto sei tu Signore (RN 260)

T: A.M. Galliano – M: D. Anselmi – E: Paoline



COMUNIONE

Conoscere Te, Cristo Signore

T.: Eugenio Costa; M.: Francesco Meneghello



CANTO FINALE

Quello che abbiamo udito (RN 301)

T: A.M. Galliano – M: F. Buttazzo – E: Paoline



Gesù buono, tu vedi in noi
il germinare misterioso del buon seme
che hai gettato nella nostra vita
e il grano che cresce insieme alla zizzania:
donaci di essere terra fertile
e spighe feconde per portare il frutto
da Te sperato.

Tu vedi in noi il lievito silente
da impastare nella massa del mondo
e l'acqua semplice che diventa vino nuovo:
donaci di essere fermento vivo ed efficace
per gonfiare di Te l'umanità del nostro tempo
e di poter gustare quel sapore buono ed allegro
della comunione e del reciproco dono di sé.

Tu vedi in noi il tesoro nascosto
per il quale hai rinunciato a tutti i tuoi averi
e la perla di grande valore
che hai comprato a prezzo del tuo sangue:
donaci di desiderare e cercare la santità
come ricchezza inestimabile
per la nostra vita.

Signore Gesù,
guarisci il nostro sguardo perché nella realtà,
che già ci chiama ad essere tuoi discepoli,
possiamo vedere l'Invisibile:
illumina i nostri occhi affinché tutti
riconosciamo e scegliamo la vocazione bella
da realizzare con la nostra vita insieme a Te.
Amen.

Immagine per la GMPV

Imparare a guardare, attraverso i diversi livelli, i molti 'strati' della realtà, per scorgere l'Invisibile, la vita di Dio che scorre dentro la storia. Un po' come la Parola che si ascolta attraverso il testo, o l'amore, che si riconosce attraverso fatti e gesti concreti. La realtà è più densa di quello che appare alla superficie, si tratta di immergersi, di sostare, di osservare il particolare, di vedere trasparire dal quotidiano, i segni del Regno di Dio che viene. La vocazione si riconosce così, immergendosi nella realtà dalla quale si può intuire la propria missione. L'immagine è piena di vita, racconta di un'alba, di un uovo che diventa gabbiano, di due bambini che immaginano insieme – diventare come loro è l'invito del Vangelo – un futuro destinato a compiersi non senza il nostro contributo, non soltanto di singoli, ma di comunità. La vocazione non è mai per se stessi, ha sempre qualcuno da amare. Che cosa vogliamo costruire? Come immaginiamo il nostro domani? Che cosa fare della nostra vita? «Trasformare i sogni di oggi nella realtà del futuro [...] i sogni del 'noi' [perché] i sogni grandi coinvolgono, sono estroversi, condividono, generano nuova vita» (Francesco, Veglia con i giovani italiani, 11 agosto 2018).



Visita il sito: www.vocazioni.chiesacattolica.it.

Lì puoi trovare altri contenuti e sussidi per l'animazione vocazionale (immagine con preghiera, sussidio adolescenti e giovani, veglia vocazionale...) e tanto altro.

Manda una mail e visita la nostra pagina www.facebook.com/vocazioniCEI.

Invia un messaggio WhatsApp al numero 3383077211 per richiedere una copia gratuita della rivista «Vocazioni».

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Via Aurelia 468 - 00165 Roma
Tel. 06.66398410 - Fax 06.66398414 - e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it



queste parole, ho iniziato a vivere ogni istante mano nella mano con Gesù, a vederlo anche nelle piccole cose, a vivere con Lui. Tutto ciò mi aiuta ogni giorno nella ricerca di Gesù, che Lo possiamo riconoscere anche nel volto dei nostri fratelli, in particolare nei poveri, nei malati, nei carcerati, nei profughi: sono carne viva del Cristo sofferente e immagine visibile del Dio invisibile, come dice Papa Francesco. Se nella nostra vita ci sforziamo di vedere Dio, riusciremmo a osservare ogni cosa con occhi diversi.”

Cecilia

«Ho sempre paragonato la mia fede in Dio come un salto nel buio: decido di fidarmi di qualcuno che c'è, ma che non si vede. Proprio per questo ho provato, spesso, a guardare tutto ciò che mi circonda, per trovare un volto, un gesto che mi ricordasse Dio.

Nella mia infanzia l'ho trovato nella mia famiglia. È sempre capace di consigliarmi, di amarmi e di sostenermi in tutto. Ma ho sempre pensato che dietro il cammino affrontato dai miei genitori, che non è stato molto facile, ci fosse la mano potente di Dio e del suo amore per noi.

Nella mia adolescenza, invece, ho iniziato a vedere Dio nel viso dei bambini a cui facevo da animatrice: i loro occhi felici mi hanno trasmesso qualcosa di potente, capace di farti dimenticare qualsiasi stanchezza.

Con la gioventù, dopo un'iniziale allontanamento 'mentale' ma non 'fisico' da tutto ciò che è Chiesa, sono riuscita a trovare Dio in tutte quelle amicizie che mi hanno permesso di credere che non si è mai soli, anche quando crediamo di esserlo. Iniziare a vedere la propria fede vacillare non è una bellissima sensazione, ma la gente che pian piano ho incontrato nella mia vita, mi ha fatto ricredere nella meraviglia del credere in qualcosa più grande di noi.

Il punto più alto della mia fede l'ho toccato durante il cammino verso Roma, per il Sinodo dei Giovani. Ho avuto paura di non riuscire a terminare il percorso, di risultare debole. Non sapevo, però, che con il sostegno di Dio anche il più debole diventa forte.

Ho, inoltre, capito che da soli non si va da nessuna parte. Per conoscere Dio, ma soprattutto per capire veramente la propria fede, si ha bisogno sempre degli altri. Creando un confronto, amando, servendo, camminando insieme, ci si può avvicinare sempre di più a qualcosa di potente, che qualcuno può chiamare amicizia ma che io reputo un film registrato dal migliore regista che esiste in circolazione, cioè Dio!».

Chiara

«Come vedere "l'invisibile"? Come vedere Dio? Sinceramente, fino a qualche anno fa non avrei saputo rispondere, anzi, credo che avrei risposto male, molto male. Ma oggi penso di aver capito una cosa: che per vedere Dio, nella nostra vita, bisogna abbandonare il concetto del "vedere per credere" e, invece, aprirsi ad un altro concetto, certo più impegnativo sicuramente, ma altrettanto efficace, e cioè a quello del "credere e aprire il cuore per vedere". Come si legge ne Il Piccolo Principe "l'essenziale è invisibile agli occhi", quindi se vogliamo veramente vedere Dio, anche nel quotidiano, per le strade affollate, nelle scuole, nelle piazze, basta accendere l'organo giusto: il cuore.

Io ho deciso di accendere il mio cuore in un momento molto buio dove neanche più la razionalità e la scienza potevano rischiare. Ho deciso di non avere più paura, perché accendere il cuore spesso equivale a esporsi troppo, ma con Dio nulla è impossibile e nulla bisogna temere.

Se prima ero io a cercare Dio con l'intenzione di "vedere per credere", adesso è Lui che fa capolino nelle mie giornate. Per me Dio è presente già al mattino, quando apro gli occhi. Lì capisco che la vita è un dono grande, e che avere un altro giorno a disposizione è un tesoro prezioso. Dio è presente nelle persone che assisto, nella nonnina che mi sorride, nei suoi occhi che esprimono ancora amore e gioia per la vita nonostante tutte le sofferenze e l'Alzheimer che la divora ogni giorno di più. L'amore di Dio lo sento, lo percepisco tra i ragazzi della mia parrocchia che indossando grembiuli, magari buffi, si ritrovano con le mani in pasta pieni di entusiasmo perché sanno di star facendo qualcosa di buono e di cui andar fieri. Ho visto Dio nel volto di colei che considero il mio angelo: una suora che fa cose così grandi ma sempre con grande umiltà: è con lei che sto imparando ad apprezzare le piccole cose della vita, che poi così piccole non sono. C'è anche un'altra grande emozione che mi ha fatto sentire la presenza del Padre come un grande manto che abbracciava tutti. E' stato al Circo Massimo l'11 Agosto 2018 dove noi giovani italiani, dopo un lungo cammino durato qualche giorno, abbiamo accolto Papa Francesco il quale, in quell'occasione, disse una frase che mai dimenticherò: "Con Dio non avere paura va avanti. Sogna in grande".

Purtroppo, però, a volte mi sforzo di trovare Dio perché non riesco a capacitarmi di tutte le stragi che si sentono ogni volta che si guarda un Tg. Lì capita di chiedermi "ma Dio dov'è? Perché non fa niente?". Ecco, sentire di guerre, donne uccise, stuprate, di bambini abbandonati, di anziani maltrattati, di attentati terroristici mi porta a pormi domande e a chiedermi se in realtà Dio è anche lì, ma non lo vediamo. I tempi di Dio sono diversi dai nostri, noi non conosciamo le sue volontà. E' per questo che io confido in Lui e prego affinché un giorno, finalmente, si possa respirare Pace, così che chi adesso ha il cuore spento lo accenda e chi si è chiuso in se stesso, spalanchi la sua vita e il suo cuore a Cristo (Papa Giovanni Paolo II)».

Anna

«Purtroppo oggi non siamo abituati a cercare la presenza di Dio nel quotidiano, sin da piccoli, veniamo educati a pregare solo con lo scopo di ricevere qualcosa in cambio o solamente quando abbiamo bisogno d'aiuto, infatti quando ero più piccina pensavo che la presenza del Signore si sentisse solamente la domenica a messa quando i catechisti ci pregavano di inginocchiarsi e di chiedere qualcosa a Gesù, ma da qualche anno a questa parte mi rendo conto che non è così. Cristo sta accanto a noi più di quanto noi stessi ce ne accorgiamo, e spesso, però, siamo troppo impegnati o andiamo troppo di corsa per soffermarci a guardare quanta bellezza, grazie a Lui, ci circonda. Durante la mia vita, fortunatamente ho avuto la possibilità di incontrare persone che, con la loro testimonianza e la loro fede mi hanno insegnato che per sentire la presenza di Cristo nella nostra vita non bisogna fare chissà cosa; l'amore di Cristo sta soprattutto nelle piccole cose che rendono la nostra vita serena e felice... la pace in famiglia, l'amore delle persone care, la gioia di quando riusciamo a dare una mano a chi è più bisognoso di noi, i nonni che nonostante tutto, seduti sul divano continuano a tenerci la mano. Vedo Cristo in chi continua a lottare per ciò che ama, in chi riesce, sudando, a meritarsi la sua ricompensa. Spesso mi trovo a "discutere" con i miei coetanei che, essendo atei, si trovano in totale disapprovazione con il mio pensiero; spesso mi viene chiesto come sia possibile che, con la presenza dell'Altissimo nelle nostre vite, nel mondo possa esserci tutto quest'odio e questa inumanità; penso che la prima causa di tutto questo male sia l'uomo stesso e che l'Altissimo non ci possa privare completamente delle sofferenze che l'uomo stesso crea, ma che comunque possa darci la forza e il sostegno per superare le difficoltà che molto spesso la vita ci mette davanti. Io vedo Dio soprattutto in due persone che sintonizzano i loro cuori a dispetto del mondo che si distrugge!»

Martina

Concludo parafrasando le parole di Paolo VI che fa da titolo a questo anno pastorale. "I giovani, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cercano attraverso vie inaspettate e ne sentono dolorosamente il bisogno, reclamano evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile. I giovani esigono e si aspettano da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli e i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo contrassegno di santità, la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel loro cuore». Abbiamo bisogno di vedere insieme l'Invisibile per accompagnare e sostenere tutti i giovani, nessuno escluso, verso la via della santità.

COSA VEDO, COSA SENTO, COSA VIVO A SCUOLA

Roberto Contu

Insegnante di Lettere presso il Liceo Properzio, Assisi

Cosa vedo quando entro in classe, da diciassette anni a questa parte, passati tra le ragazze e i ragazzi della scuola secondaria superiore? In realtà, soprattutto a inizio anno scolastico, lo sforzo che mi tocca fare è quello di ripulire occhi, intelligenza e cuore da quello che sarei portato a vedere o meglio che il racconto del mondo vorrebbe farmi vedere. Eh sì, perché esiste una filiera robusta e agguerrita che parte dalle aule insegnanti, che transita nelle lecite preoccupazioni familiari, che viene foraggiata da una incessante e crescente narrazione mediatica per cui, se i ragazzi un tempo erano al massimo disimpegnati o svogliati, oggi sarebbero inebetiti dalla nuova civiltà digitale, incapaci di relazioni, segregati nei loro universi artificiali, privi di qualsiasi idealità, imbelli se non violenti, abulici e ignoranti.

Cosa sento quando entro in classe, da diciassette anni a questa parte, passati tra le ragazze e i ragazzi della scuola secondaria superiore? Ecco, una volta chiusa dietro di me la porta dell'aula, sento un silenzio carico di attesa da parte loro che dialoga potentemente con la mia attesa nei loro confronti.

Certo, mi sfidano, certo qualcuno l'ha recepita talmente bene quella narrazione di cui sopra che può fare di tutto, in pensieri opere e maleducazioni, per rivendicarla a me e a se stesso, certo qualcuno effettivamente continua a galleggiare nell'imperturbabile isolamento che lo fa essere monade solitaria anche durante il caos infernale di una assemblea di classe. Eppure quel silenzio iniziale, anche nelle vesti di un silenzio rumoroso, è il primo segno che mi dice «guarda che qui c'è un foglio, anzi migliaia di fogli bianchi, che sono le miriadi di istanti di vita che passeranno qui dentro, da qui a giugno, che tu e loro siete chiamati a riempire».

Cosa vivo quando entro in classe, da diciassette anni a questa parte, passati tra le ragazze e i ragazzi della scuola secondaria superiore?

Giorno dopo giorno il rumore di fondo del mondo si attenua, inizia la relazione vera, che è dura e delicata, faticosa e gratificante, carica di fallimenti e capace di esplosioni di bellezza. Il patto è ferreo e non mi concede sconti, tutto funziona o non funziona nella misura in cui ciò che mi è dovuto venga messo in gioco fino all'ultima stilla: la mia preparazione culturale, la mia maturità relazionale, il pensiero, il cuore, il corpo, l'anima. Se ciò avviene, se resto fedele alla mia chiamata, nello scorrere dei giorni, come mi capita da diciassette anni a questa parte, il miracolo si rinnova: inizia a scorrere la vita, portentosa, bella da fare quasi paura, un'esplosione atomica concentrata

nei pochi metri quadrati di un'aula, letta in volti di ragazze e ragazzi che iniziano ad abitare il mistero dell'umano, che sanno farne domanda di senso per loro stessi, per noi tutti, per me che da diciassette anni continuo a fare questo mestiere sapendo di fare il mestiere più bello del mondo.

LETTURE

Daniel Pennac, Diario di scuola, Feltrinelli 2012

Andrea Tumminelli, Lo studio. Un esercizio spirituale, EDB 2018.

Andrea Bajani, La scuola non serve a niente, Laterza 2014.

F. Lorenzoni, I bambini pensano in grande, Sellerio 2014.

M. Lodoli, Il rosso e il blu, Einaudi 2009.

ALCUNE IDEE

M. Cianci, La fede in gioco, Diocesi di Milano

<https://educazione.chiesacattolica.it/pastorale-universitaria-la-fede-in-gioco/>

M.L. Coppola, La scuola di filosofia, Diocesi di Aversa

<http://www.diocesiaversa.it/serra-club-giovedi-18-ottobre-linaugurazione-della-scuola-di-filosofia/>

A. Lilliu, Universitari sui passi del Vangelo, Diocesi di Cagliari

<https://educazione.chiesacattolica.it/a-cagliari-universitari-sui-passi-del-vangelo/>

**Nella notte più oscura sorgono
i più grandi profeti e i santi.
Tuttavia, la corrente vivificante
della vita mistica rimane
invisibile**

Francesco, Gaudete et Exsultate, 8

ANCHE NELLE MIGRAZIONI L'ESSENZIALE È INVISIBILE AGLI OCCHI

Simone M. Varisco

Storico, Fondazione Migrantes

«È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi». Uno dei passi più celebri di Antoine de Saint-Exupéry, collocato dall'autore nell'appassionato dialogo che accompagna l'addio della volpe al Piccolo Principe, contiene anche una delle verità più care al Cristianesimo: non potrebbe essere altrimenti se si considera che Cristo stesso, l'Essenziale sopra ogni cosa, «è immagine del Dio invisibile» (Col 1,15).

Invisibile è il mistero di Dio, ma anche taluni dei mali più insidiosi che affliggono le nostre società. Quello presente «nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato» (EG 204), che alcuni auspicano possano regolare l'economia e i cui tragici «effetti collaterali» sono invece sotto gli occhi di tutti. Così come le nuove forme di «tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole» (EG 56), fino ad insinuarsi nei più intimi rapporti familiari, tanto che «mio marito non mi guarda, sembra che per lui io sia invisibile» (AL 128), e nelle relazioni sociali sulle quali si reggono le nostre città, oggi sempre più spesso segnate da «zone meno visibili, dove vivono gli scartati della società» (LS 45).

Invisibile è anche il mondo delle migrazioni. Invisibile, eppure del quale sono pieni i notiziari televisivi, i giornali, la politica e le discussioni di ogni giorno. Una contraddizione? No, piuttosto la conseguenza di una «invisibilità» che in riferimento ai migranti è divenuta sovraesposizione. Con un risultato che, in fondo, è il medesimo: tutto, come in una fotografia sovraesposta, tende a sfumare e i colori a mescolarsi in un bianco accecante e indistinto.

Invisibile più delle migrazioni è, infatti, la sorte dei migranti. Invisibile ai nostri interessi, ai nostri progetti per il futuro, al nostro vivere quotidiano che non pensiamo e non vogliamo venga scosso nei privilegi – in molti casi piccoli, va detto – che ci siamo ritagliati, talvolta non senza impegno. Finendo con l'avere i migranti nel cuore delle nostre città, ma ai margini delle nostre vite, rinchiusi in «nuovi settori umani, in territori culturali, in città invisibili», dove non mancano «pratiche di segregazione e di violenza» e dove

abitano «moltissimi i “non cittadini”, i “cittadini a metà” o gli “avanzi urbani”» (cf. EG 74). Particolarmente grave è l'invisibilità sperimentata dai più piccoli fra i migranti, soprattutto se per diversi motivi sono privati dei genitori. Sono loro, i cosiddetti «minori stranieri non accompagnati», a costituire «il gruppo più vulnerabile perché, mentre si affacciano alla vita, sono invisibili e senza voce: la precarietà li priva di documenti, nascondendoli agli occhi del mondo; l'assenza di adulti che li accompagnano impedisce che la loro voce si alzi e si faccia sentire. In tal modo, i minori migranti finiscono facilmente nei livelli più bassi del degrado umano, dove illegalità e violenza bruciano in una fiammata il futuro di troppi innocenti, mentre la rete dell'abuso dei minori è dura da spezzare»¹

Invisibili, e tuttavia presenti, sono però le tracce di speranza e di bellezza disseminate in contesti dove spesso ciò che è più eclatante ferisce lo sguardo. Sguardo che, invece, dovrebbe spingersi oltre l'apparenza, per contemplare l'essenza di ogni persona. Di quest'ultima non ci parlano i documenti o la loro assenza: ce la raccontano la sua storia, la sua vita, la sua stessa umanità che, forse inaspettatamente giunta di fronte a noi, ci interroga. «Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata» (EG 279). Creature di uno stesso Creatore, e ancora di più figli di uno stesso Padre, «siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale» (LS 89). Anche il complesso universo di mondi che è la mobilità umana, troppo spesso ritenuto quasi a sé stante, eppure a noi vicinissimo, «reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile»². Può forse stupire.

Invisibile, infatti, è il bisogno di Dio che contraddistingue anche e soprattutto i migranti. Distratti da una retorica che non sembra conoscere riposo, ignoriamo non soltanto i numeri – che ci dicono che i migranti sono sempre più spesso cristiani – ma anche la Bibbia che molti di loro stringono a sé, fedele compagna prima, durante e dopo il viaggio. Un pregiudizio duro a superarsi ci porta a credere che i migranti siano privi di aspirazioni che vadano al di là di quelle materiali. Bisognosi – tutti e indistintamente – di cibo, alloggio, lavoro e cure sanitarie, dimenticandone le necessità, ma anche le ricchezze, delle quali sono portatori sul piano umano e pastorale. In questo senso, è sempre più sentita l'esigenza del passaggio da uno sguardo di emergenza ad uno sguardo di attiva ricerca delle ricchezze nascoste – tali perché ancora inesplorate – nella pluralità di etnie e di culture che oggi caratterizza l'Italia. Invisibile, d'altra parte, è il «segno dei tempi» rappresentato dalle migrazioni. Invisibile al pari del tempo, che al contrario ben si mostrerebbe nella lungimiranza di saper

¹ Francesco, *Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2017 “Migranti minorenni, vulnerabili e senza voce”*, Vaticano, 8 settembre 2016.

² Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 76.

sfruttare un tempo propizio, un kairos, invece di arrovelarci sul sistema più efficace, e spesso più disumano, per evitare un cambiamento che la realtà ci dice essere già avvenuto. «No, la cecità non è un problema», ha scritto Patrizio Barbaro in memoria di Pier Paolo Pasolini e in riferimento ad altri contesti. «Il problema è avere occhi e non saper vedere, non guardare le cose che accadono, nemmeno l'ordito minimo della realtà. Occhi chiusi. Occhi che non vedono più. Che non sono più curiosi. Che non si aspettano che accada più niente. Forse perché non credono che la bellezza esista. Ma sul deserto delle nostre strade, lei passa, rompendo il finito limite e riempiendo i nostri occhi di infinito desiderio».

Invisibile, al pari della bellezza, è l'amore, eppure tangibile e capace di permeare l'invisibile. «L'amore possiede un'intuizione che gli permette di ascoltare senza suoni e di vedere nell'invisibile» (AL 255). Anche all'accoglienza – ma sarebbe ormai il caso di andare oltre, fino ad instaurare autentici rapporti di interazione e di valorizzazione – è possibile applicare le parole riservate da Francesco all'impegno verso il Creato. «Non bisogna pensare che questi sforzi non cambieranno il mondo. Tali azioni diffondono un bene nella società che sempre produce frutti al di là di quanto si possa constatare, perché provocano in seno a questa terra un bene che tende sempre a diffondersi, a volte invisibilmente. Inoltre, l'esercizio di questi comportamenti ci restituisce il senso della nostra dignità, ci conduce ad una maggiore profondità esistenziale, ci permette di sperimentare che vale la pena passare per questo mondo» (LS 212).

Auguriamoci che anche rispetto alle migrazioni possa accadere quanto in maniera così evocativa è detto nel libro di Giobbe: «All'improvviso la luce diventa invisibile, oscurata dalle nubi: poi soffia il vento e le spazza via»³.

Vedi anche: R. Benotti, *Cantieri di carità e giustizia*, Vocazioni 1 (2017), 42-46.

<https://vocazioni.chiesacattolica.it/cantieri-di-carita-e-giustizia/>

Nell'Eucaristia impariamo a vedere la profondità del reale.

Francesco, Lumen Fidei, 44

3 Gb 37,21.

L'ARTE: UNA POSSIBILITÀ DI VEDERE L'INVISIBILE?

Monica Fasan

Storico dell'arte - Socia Fondatrice dell'Associazione WhatsArt?

- Volontaria e formatrice del gruppo "Pietre Vive"

Quale ruolo per l'Arte quando si parla d'invisibile nella società odierna? Quale "importanza pastorale" ricopre nell'annuncio di un senso, di una visione dell'invisibile? Eppure questa, indipendentemente dal credo del suo autore, è eloquente strumento d'incontro e ci è grande maestra nel narrarlo, nell'esprimere le umane domande, paure e gioie di fronte a quello che è un mistero non a tutti visibile: l'invisibile. *"È il mistero che rischiarà la conoscenza"*, così il celebre artista René Magritte scriveva cercando di spiegare cosa volesse dire con la sua arte. *Mistero -dal greco muein- vuol dire "tenere le labbra chiuse"*: un mistero quindi è qualcosa d'indicibile, al di là di ogni discorso logico. Perché ci turba? Magritte nelle sue opere lo rende evidente. In *Ceci n'est pas une pipe* -Questa non è una pipa- viene raffigurato proprio l'oggetto con tale scritta sotto. L'incontro è dissonante, ma l'artista ha ragione: fintanto che non la si può fumare, quella non è una pipa bensì il suo disegno. L'invisibile allora ci appare: il nostro mondo è un insieme di convenzioni che galleggiano su un qualcosa di cui non sappiamo nulla. Quell'oggetto si sarebbe infatti potuto chiamare in un qualsiasi altro modo e la sua sostanza non si sarebbe alterata. Tale evidenza apparentemente surreale è quindi l'unica cosa reale.

Il mistero è la realtà, la verità. *Come reagiamo di fronte a questo?* Tenzialmente cercando delle spiegazioni logiche che riempiano la sensazione di vuoto e non-senso percepite. Magritte, allo spettatore spiazzato davanti ai suoi quadri, auspica una presa d'atto di quel non-senso colto, la sua assimilazione, così che egli si apra a un altro genere di domande che cambino completamente il suo modo di vedere: i suoi dipinti e la vita. Per restare in contatto con detto centro e integrarlo, dunque, Magritte trova nel silenzio della poesia -che egli mette in scena nella sua arte- il mezzo. Qui ritrova il contatto con se' stesso, la sorgente inesauribile, e "sente il silenzio del mondo". Quel che fa l'opera d'arte è dunque celebrare quell'invisibile attraverso il visibile, che vi trapela non come un "visibile nascosto", bensì come una *"possibilità dentro il visibile"*. L'arte si fa allora testimonianza di un incontro con il mistero: essa narra una storia viva, vera, facendo persino eco di un sentire comune, dell'epoca. Che storia rivelerà il lavoro di un simil artista o architetto, in tal luogo, in quel momento? L'arte, in quanto espressione dell'uomo che si cerca, che cerca un senso a quel "chi sono io?" diventa quindi anche luogo d'identità simbolica. E l'io,

trovando una definizione di se' sempre nel rapporto con un alterità (l'invisibile o, se vogliamo, Dio, in questo caso), prende la forma che l'artista gli dà. Entrata però in crisi con lo shock delle Grandi Guerre l'alterità, anche il "chi sono io?" ne subisce un contraccolpo. Da allora, la domanda dell'uomo moderno: come rappresento ora l'invisibile? Come mi vedo? Si capisce, di conseguenza, come non sia scontato lavorare sulla questione dell'immagine e anzi come questa risulti primaria e fondante. L'arte ci può così aiutare anche a discernere. Ritornando a Magritte, esso ci torna ancora utile per cogliere tale concetto. Immaginiamo la parola "gatto": a ognuno di noi affiorerà una certa immagine dell'animale (colore, posizione...) a seconda della propria esperienza. L'artista svela, in altre sue opere, ancora spiazzando lo spettatore, come a ogni parola corrisponda un'immagine diversa per ogni essere sulla terra. E se le immagini perverse o false fossero invece quelle delle parole amore, libertà, Dio o di altre parole fondanti? Si capisce allora come esse genererebbero blocchi e scelte di vita falsificate, illusorie, talvolta distruttive. La nostra mente funziona ad immagini: da essa ne dipendono emozioni, vita, scelte. Lavorare sull'immagine è lavorare sul sentire e gustare interiore, sulle proprie paure e schemi. È necessario decostruire e ricostruire dunque, per assumere immagini adulte e libere realmente, consapevoli del mistero e della contraddizione. L'immagine è il simbolo su cui costruisco la mia identità, realizzo la mia vocazione. Perché l'arte per una pastorale dunque? Perché essa ci aiuta a capire la realtà in profondità con i suoi linguaggi, ci mostra le immagini dell'invisibile che l'uomo può avere, ci aiuta a leggerle, a leggerci. Ad ascoltarle, ad ascoltarci. L'arte non è allora catechesi perché non mi serve per spiegare nulla!

Non è didascalica! Bensì, come abbiamo visto, è qualcosa di molto più profondo e autentico: servendo l'invisibile, essa ne è lo strumento per renderlo manifesto, per incontrarlo.

In un'altra maniera, potremmo spiegarla con Esodo 3. Mosè, incuriosito, è attratto da un roveto che arde e non brucia. Si avvicina per vedere e lì è portato ad ascoltare. Sente all'improvviso una voce che, da dentro il roveto, lo chiama per nome. Questo il processo dell'arte! Essa ci fa passare dal vedere all'ascoltare per scoprire e sopravvivere, così, al mistero. Ci trasforma, nella verità, e per questo è profetica (da pro-femi = "parlare al posto di" -Dio/Invisibile-). Annuncia. Che cosa? L'invisibile incontrato! Ecco come, allora, l'arte diventa vocazione, uno strumento di missione. Che ci fa bene.

FB: *WhatsArt?* Dialoghi con l'arte;
www.pietre-vive.org

PER VISIBILIA AD INVISIBILIA: VIE DELLA BELLEZZA

Don Valerio Pennasso

Direttore Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto – CEI

La dialettica tra visibile e invisibile, tra dimensione quotidiana e vita cristiana nell'arte cela, d'altra parte, la possibilità di educare lo sguardo al mistero della Salvezza: "mi vedrete perché io vivo e voi vivrete" (Gv. 14,17). Avere occhi per vedere *i segni dell'invisibile nella via pulchritudinis* che conduce "a cogliere il Tutto nel frammento, l'Infinito nel finito, Dio nella storia dell'umanità" (Benedetto XVI, 21 novembre 2009).

In occasione del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze del 2015, la Conferenza Episcopale Italiana ha realizzato e promosso un portale online, *Vie della Bellezza* sorto proprio per sostenere la crescente attenzione verso le arti come linguaggio di Evangelizzazione, traendo spunto dall'Esortazione Apostolica di Papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, n.167:

Le diocesi italiane, le realtà ecclesiali, le Associazioni tramite il portale hanno raccontato in questi tre anni la Bellezza, attraverso le esperienze che i territori hanno dedicato ai beni culturali ecclesiastici, nei vari ambiti di riferimento dalle arti, Bibbia e liturgia, alla catechesi con l'arte, agli itinerari, visite e pellegrinaggi.

"La bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare, quale aureola di splendore inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto".

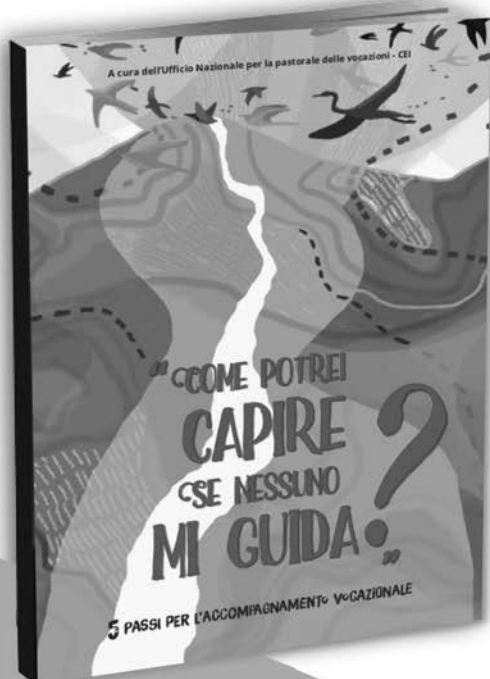
www.viedellabellezza.it

**In fondo vogliamo una sola
cosa, la vita beata, la vita
che è semplicemente vita,
semplicemente felicità.**

Benedetto XVI, Spe Salvi, 11

“Come potrei capire se nessuno mi guida?”

5 passi per l'accompagnamento vocazionale



«Ho camminato
sulla lunga strada per la libertà.
Ho cercato di non barcollare; ho fatto passi
falsi lungo il cammino. Ma ho imparato che solo dopo
aver scalato una grande collina, uno scopre che ci sono
molte altre colline da scalare. Mi sono preso un momen-
to per ammirare il panorama glorioso che mi circonda-
va, per dare un'occhiata da dove ero venuto. Il mio
lungo cammino non è finito».

Nelson Mandela

CONTENUTO

5 passi che vogliono servire da stimolo alla creati-
vità di insegnanti, catechisti, sacerdoti, consacra-
ti/e per tracciare percorsi capaci di ricondurre gli
adolescenti e i giovani alle sorgenti della vita e da
lì iniziare a lasciar emergere i tratti della propria
vocazione.

5 passi: accendere la ricerca e la sete di Dio, rac-
contare che di lui siamo figli ed è questa la nostra
più vera identità, condurre a fare memoria della
propria storia, lasciar emergere i desideri del
cuore alla ricerca di quelli più veri e discernere
l'esercizio della libertà.

5 passi descritti nella prima parte del sussidio e
declinati in sette linguaggi (parola, preghiera, film,
arte, musica, volti, attività) nella seconda.

Materiale disponibile anche *online*.

AUTORE

A cura dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale delle
Vocazioni della Conferenza Episcopale Italiana.

DESTINATARI

Educatori, sacerdoti, consacrati/e, catechisti, inse-
gnanti, giovani.

EDITORE

Fondazione di religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena - Cir-
convallazione Aurelia, 50
00165 ROMA

REDAZIONE

Via Aurelia, 468 - 00165 ROMA
+39 06 66 398 410-411
vocazioni@chiesacattolica.it
vocazioni.chiesacattolica.it

FORMATO

Brossura

PAGINE

144

PREZZO

9€

Presto disponibile anche su:
www.vocazioni.store

ISBN 978-88-9402356-5



SOMMARIO

PAG. 1

COME SE VEDESSERO L'INVISIBILE (EG 150)

Michele Gianola, *Direttore Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI*

PAG. 4

CERCHI CONCENTRICI

Federico de Rosa

PAG. 7

RENDERE VISIBILE L'INVISIBILE

Sr. Elena Massimi

PAG. 9

DAL TABLET AL CIELO

Tonino Cantelmi, *Psichiatra*

PAG. 12

SGUARDI DI CONCRETEZZA

Sr. Michela Posla, *omvf*

PAG. 22

COSA VEDO, COSA SENTO, COSA VIVO A SCUOLA

Roberto Contu, *Insegnante di Lettere presso il Liceo Properzio, Assisi*

PAG. 24

ANCHE NELLE MIGRAZIONI L'ESSENZIALE È INVISIBILE AGLI OCCHI

Simone M. Varisco, *Storico, Fondazione Migrantes*

PAG. 27

L'ARTE: UNA POSSIBILITÀ DI VEDERE L'INVISIBILE?

Monica Fasan, *Storico dell'arte - Socia Fondatrice dell'Associazione WhatsArt?*
- Volontaria e formatrice del gruppo "Pietre Vive"

PAG. 29

PER VISIBILIA AD INVISIBILIA: VIE DELLA BELLEZZA

Don Valerio Pennasso

Direttore Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto - CEI

**Sussidio a cura dell'Ufficio Nazionale
per la pastorale delle vocazioni CEI**

Via Aurelia 468 00165 Roma
Tel. 06.66398410 Fax 06.66398414
e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it
www.vocazioni.chiesacattolica.it

Coordinamento redazionale

Michele Gianola - Maria Teresa Romanelli

Redazione

**Michele Gianola, Ferdinando Pierantoni,
Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzì**

Hanno collaborato

**Federico De Rosa, sr. Elena Massimi, Tonino Cantelmi,
sr. Michela Posla e alcuni giovani della diocesi di Trapani, Roberto Contu, Simone M.
Varisco, Monica Fasan, Valerio Pennasso.**

Progetto grafico e impaginazione
Mediagraf Lab

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018 presso
**Mediagraf SpA Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)**

**© 2018 Edizioni Fondazione di Religione
"Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena"
Circonvallazione Aurelia, 50
00165 Roma**